

Myanmar

di Anna Pia Bottacin

Il perché della scelta di un viaggio dipende da molti fattori: concretizzare le fantasie, ampliare le proprie conoscenze o più semplicemente cogliere l'occasione.

Il Myanmar, la Birmania per gli occidentali, è stata, per decenni, vietata al resto del mondo a causa della dittatura militare; solamente nel 1996, i generali al potere hanno capito che l'apertura al turismo avrebbe portato nelle casse dello stato, e soprattutto nelle loro, grossi incentivi. Fino allora chi andava in Birmania, solo dopo aver superato mille difficoltà per ottenere i previsti permessi, riusciva a visitare solamente Yangon, la capitale, e Pagan, un'area archeologica di 40 chilometri quadrati, dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Ma l'idea della limitazione a me non è mai piaciuta, così ho più volte accantonato il progetto di un viaggio in quel mitico paese.

Nel 1998, sfogliando un catalogo di viaggi, per curiosità mi soffermai sul programma della Birmania: un viaggio che avrebbe portato i partecipanti, oltre che sulla rotta classica, anche fra le montagne dove



vivevano le tribù dell'oppio. E fu un innamoramento a prima vista. Nel giro di qualche settimana mi ritrovai sopra un aereo che mi avrebbe fatto conoscere un paese d'immense bellezze sia culturali sia naturali e la ciliegina sulla torta era che saremmo stati accompagnati nel nostro peregrinare da quel gran fotografo che è Daniele Pellegrini.

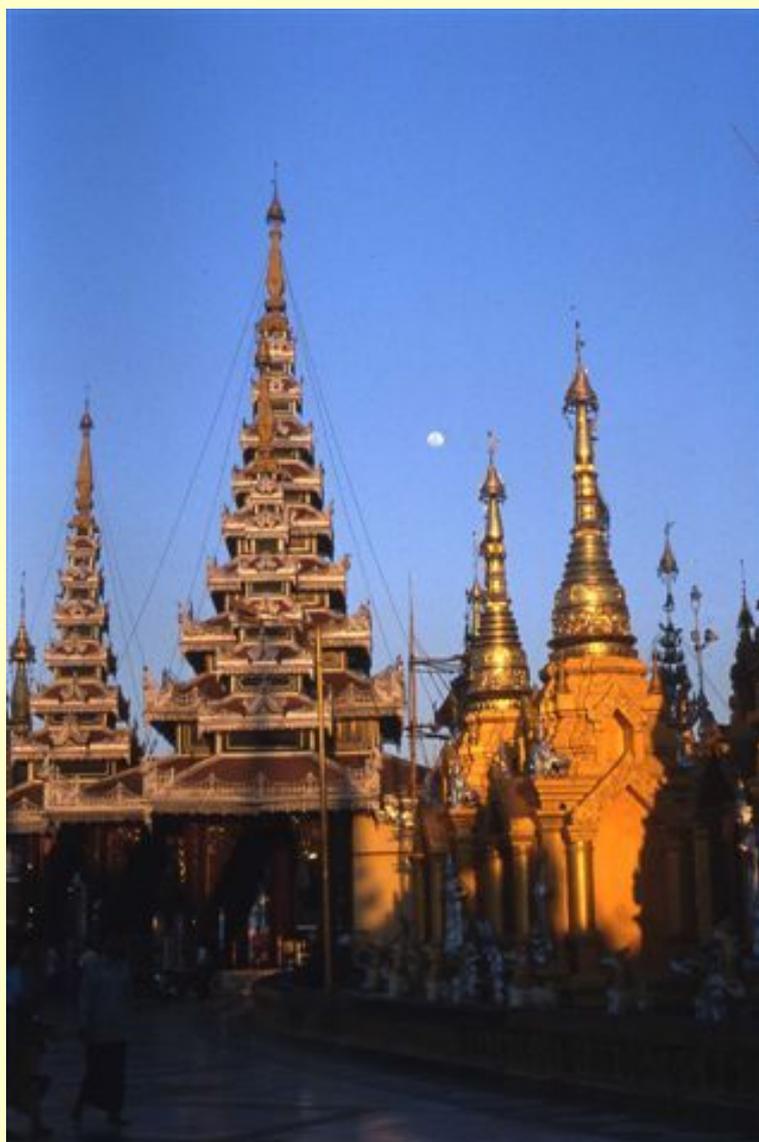
Tutt'oggi la Birmania è nota come il paese dalle 100.000 pagode, ma non tutti sanno che è popolata da 7 etnie principali che, di fatto, sono più di 100, frutto delle innumerevoli migrazioni avvenute nel corso degli anni. E fu proprio il poter venire a contatto con queste tribù che mi spinse a partire.

Dopo un lungo viaggio finalmente arrivammo a Yangon. Il tempo di fare una doccia e subito alla scoperta della città con la sua Shwedagon Paya (la Pagoda d'oro), centro spirituale, simbolo e luogo d'incontro per i locali abitanti: famiglie che passeggiano, persone che pregano o portano i fiori al Buddha, donne che eseguono il rito della spazzatura. Il giorno dopo finalmente partimmo alla volta di Kengtung, capoluogo del Triangolo d'Oro.

Kengtung è posta all'estremo est dello stato Shan, adagiata al centro di una valle tra montagne ricoperte di foreste vergini ed è anche punto di partenza per i trekking ai villaggi locali.



Shwedagon Paya a Yangon



Sulla terrazza della Shwedagon

Ero molto eccitata all'idea di poter finalmente vedere quelle immense distese rosse fra le montagne che tanto hanno fatto viaggiare la mia fantasia: il papavero da oppio e le popolazioni che lo coltivano. Ma nulla di tutto ciò: per il turista sono zone out.

I tre giorni successivi, però, furono così intensi ed emozionanti che dimenticai i papaveri. Potevamo finalmente vedere la tribù nel loro habitat naturale: le donne che, con i loro fantastici costumi, tripudio di colori, preparavano i pasti, accudivano ai bambini, filavano e tessevano. E non indossavano quei costumi per farsi fotografare dai turisti bensì perché era l'abbigliamento di tutti i giorni.

I primi contatti furono con l'etnia Palaung, di ceppo Mon-Kmer, prevalentemente buddista, che vive vicino Kengtung. Le donne abbelliscono i loro costumi con stupende cinture in argento sbalzato e sfoggiano copricapo in lana, decorati di perle, che variano secondo lo stato sociale. E questo fu solo l'inizio in quanto nei giorni successivi



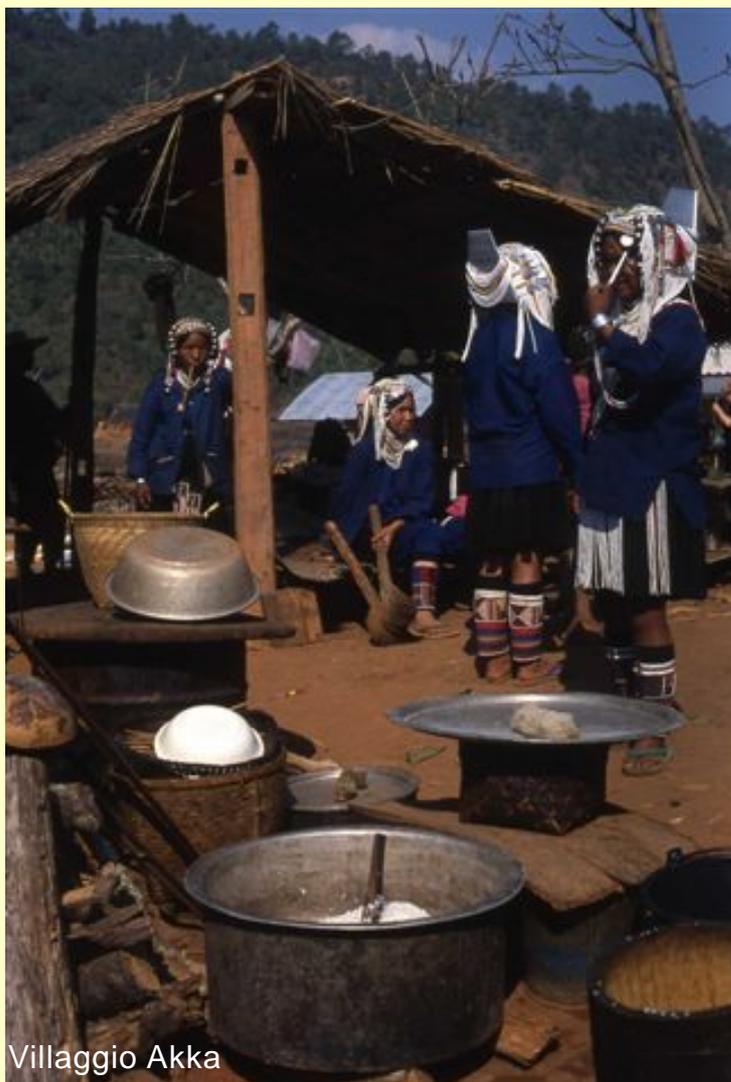
Donne Palaung

ci saremmo addentrati fra le montagne con un faticoso trekking; ma la fatica veniva sempre ampiamente ripagata dagli incontri che via via si facevano. Indimenticabili le donne Akka che sfoggiano incredibili copricapo ornati con

monili d'argento, cinture, sempre in argento, con mirabili intarsi ed abiti finemente tessuti da loro stesse. Sembrava di vivere nel set di un film. E la cosa più strana è che noi guardavamo ammirati e stupiti la bellezza di quei volti e la ricchezza di quei costumi e loro guardavano noi con altrettanto stupore in quanto fino allora avevano visto ben pochi turisti.

E, forse, la cosa più intrigante del viaggio fu sentirsi esploratori; raggiungere luoghi che altri non avevano mai visto, avere i primi contatti con le popolazioni locali. La nostra accompagnatrice locale, infatti, doveva contrattare a lungo con i capi delle comunità per ottenere il permesso di entrare nei loro villaggi.

Fortissima l'emozione quando arrivammo in un villaggio di Inn Neri proprio nel bel mezzo di una danza propiziatoria: con tamburi, piatti e gong scandivano un ritmo ossessivo, i loro occhi erano iniettati di sangue e danzavano scatenati con movimenti ripetitivi, forse sotto l'effetto di allucinogeni, fino a raggiungere uno stato di semi-trance.



Villaggio Akka

Risaie



longboats. Ovunque palafitte ed un susseguirsi d'imbarcazioni cariche di merci. Gli abitanti locali, che appartengono alla Tribù Intha, si muovono esclusivamente con le barche in quanto vivono ai margini del Lago fra gli orti galleggianti ove coltivano pomodori, zucche e piante da fiore. Il Lago Inle non si può

Ricordo ancor oggi quella sensazione così forte che a tratti ti prende lo stomaco, qualcosa d'ancestrale, qualcosa che non dimentichi per la vita.

Avevamo visto parecchi villaggi, incontrato numerose persone, ma, l'esperienza era talmente bella che nessuno di noi avrebbe voluto proseguire il viaggio: purtroppo era giunto il momento di rientrare nel mondo reale, dovevamo lasciare Kengtung alla volta del Lago Inle. La mattina della partenza, però, ci aspettava uno spettacolo imprevisto: c'imbattemmo nella Festa dell'Unione che

commemora un accordo concluso mezzo secolo fa fra governo e minoranze etniche. Soldati in parata, una banda militare e numerose scolaresche in abito tribale. Anche qui il solito tripudio di colori. Dopo un breve volo aereo, arrivammo a Nyaung Shwe, piccola cittadina sulla riva del Lago Inle. Il primo impatto con il lago avvenne con una breve navigazione lungo i suoi innumerevoli canali, a bordo di sottili canoe nere, che qui chiamano

descrivere, deve essere vissuto perché la sua bellezza sta nella vita che in esso si svolge, nella pace che ti fa sentire dentro. Tutto sembra uscire dalla bacchetta magica di una fata, tutto è tranquillo, silenzioso: sembra quasi una ripresa al rallentatore. Le sue acque sono calmissime e trasparenti; è costeggiato da colline che in lontananza si vedono sempre sfumate. Per me il momento più bello per vivere il Lago è il mattino presto prima che salga il sole, quando tutto è avvolto nella nebbia e i suoi colori sfumati portano alla mente le famose Lagune del Guardi.

Un volto...una vita



Donna Akka



Man mano che la nebbia dirada s'inizia a vedere il via vai dei pescatori che remano con un solo remo guidato da un piede e tengono libere le mani per lanciare le loro particolarissime reti a forma conica. E fu proprio in un piccolo villaggio del Lago che incontrammo le "Donne Giraffa" (etnia Pataung) così chiamate per i collari che sono inseriti nei loro colli a partire dall'età di sei anni: uno ogni anno fino ai 18 anni. Sono affascinanti, avvolte nei loro variopinti costumi ma quando ci viene spiegato che non potranno mai togliersi quei collari altrimenti il loro collo, troppo lungo, si spezzerebbe, ci prende un po' di tristezza per una sorte così crudele.

Notevole il mercato galleggiante che mi ricordò immediatamente quello di Bangkok, anche se molto più piccolo: barche piene di ortaggi, frutta, pane ed altre mercanzie. Colori, colori, colori. Lasciato il Lago Inle è la volta di Pindaya, nota per le sue grotte che formano un labirinto costellato di statue di Buddha di ogni dimensione.

Attraverso una panoramica strada di montagna, che porta dall'altopiano dello Stato Shan alla pianura, arrivammo a Mandalay, ultima capitale reale birmana prima della colonizzazione inglese. Mandalay è il punto di partenza per la navigazione dell'Irrawaddy che ci porterà alla visita delle antiche capitali di cui la più famosa è Mingun.

Emozionante l'escursione al ponte costruito in tek 250 anni fa. Ricordo

che attraversammo il ponte verso sera e ci ritrovammo in un piccolissimo villaggio in cui gli abitanti locali vendevano nelle loro botteghe articoli artigianali fra cui pregevoli oggetti e sculture di legno finemente intagliato. Ormai faceva buio, non c'era luce elettrica perciò le nostre contrattazioni in quegli angusti locali avvenivano al lume di candela. Le persone si muovevano come ombre, tutto sembrava tenebroso tanto che dopo un po', quasi impauriti, decidemmo di riprendere la via del ritorno, questa volta però con una piccola imbarcazione.



Ristorante tipico

Traghetto sull'Irrawaddy



che aspettammo quello che per me è uno degli spettacoli più suggestivi della natura: il sole che scende per lasciar posto alle tenebre. Oggi, quando penso ai tramonti di Pagan, li associo a quelli vissuti sulle Piramidi di Meroe in Sudan, q u a n d o improvvisamente

Ma l'avventura non era finita in quanto il barcaiolo con il buio aveva perso l'orientamento e non era riuscito a trovare la via del ritorno se non dopo un lungo peregrinare fra le anse del fiume. Lasciata Mandalay, dopo una giornata di navigazione sull'Irrawaddy, finalmente arrivammo alla mitica Pagan, capitale del

primo impero birmano, con i suoi oltre 2000 templi: grandi, piccoli, alti, bassi. Pagan è magica a tutte le ore del giorno ma soprattutto al tramonto quando i templi si stagliano sullo sfondo rosso fuoco dell'orizzonte. E fu proprio dalla cima di un tempio

scese il silenzio: tutti erano ammutoliti di fronte a tanta bellezza.

Ed è con le immagini di Pagan che terminiamo il nostro favoloso viaggio: ci sentiamo tutti un po' tristi, ma sappiamo di ritornare a casa molto più ricchi di emozioni, esperienza e cultura. Si perché è questo che offre un viaggio in Birmania.

